



Foto Ansa



Il premier Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

IL FATTO

di Claudia Fusani

CASO MILANESE, L'ARRESTO NELLE MANI DELLA LEGA

La trappola. Il tanto temuto, dal premier, «nuovo scenario» tramato da alleati e avversari e altri poteri per mandare gambe all'aria lui e la maggioranza. Si chiama Marco Mario Milanese e il doppio voto, il 16 settembre in giunta e il 20 in aula, che deciderà il suo destino di indagato su cui pende un mandato di cattura della procura di Napoli per corruzione, rivelazione di segreto d'ufficio e associazione per delinquere.

Per un intreccio di storie, ruoli e congiunture politico-economiche il voto parlamentare sulla libertà dell'onorevole Milanese rischia di lasciare sullo sfondo la parte strettamente penale - comunque, tra intercettazioni e testimonianze già sufficiente per chiedere un processo - e di diventare l'innescò per qualcosa di deflagrante per la sopravvivenza del governo. E della maggioranza. Lo fa capire un esponente della Lega a Montecitorio: «La nostra linea, come dimostrato per il caso Papa, è che chi sbaglia deve pagare e noi siamo per la certezza della pena. Detto questo la Lega deciderà il dà farsi quando avrà completato la lettura degli atti e, in ogni caso, dopo il voto sulla manovra finanziaria». Eccolo qua, il messaggio. Il testo su cui ieri sera il Consiglio dei ministri ha messo la fiducia alla fine fa fare un piccolo passo indietro a tutti, a Bossi (sul fronte pensioni donne), a Tremonti (Iva al 21 per cento), a Berlusconi (contributo di solidarietà per i patrimoni oltre i 500 mila euro). Ma più di tutti restano insoddisfatti il ministro dell'Interno Roberto Maroni, sindaci e enti locali. Non può sfuggire che ai tempi del voto su Alfonso Papa furono proprio i maroniani a contraddire il mandato del Senatùr. E che lunedì sera, in via Bellerio, lo stato maggiore era presente al gran completo con il ministro

Tremonti ospite d'onore, e l'unico assente è stata proprio Maroni.

Insomma, effetto manovra e malumori della base della Lega a cui Maroni è più sensibile di Bossi, entreranno stamani nell'aula della Giunta per le autorizzazioni della Camera che entro venerdì prossimo (16 settembre), «termine improrogabile» dice il presidente Pierluigi Castagnetti, dovrà dire sì o no all'arresto. Milanese ha presentato ieri in Giunta una richiesta per autorizzare i suoi avvocati a visionare gli atti arrivati in Giunta proprio su richiesta della difesa. Sono le carte di due vecchi procedimenti a Benevento (2001) e Napoli (2004) da cui, spiega l'avvocato La Rosa, «emerge che la talpa di Viscione, colui che gli passava informazioni sulle inchieste in corso, non era Milanese ma altri». E i regali, le vacanze, le barche, le macchine: perchè Viscione sarebbe stato così generoso con l'allora ufficiale della Guardia di finanza diventato poi, dal 2004, braccio destro del ministro Tremonti?

Già, Tremonti.

Inevitabile che il voto su Milanese diventi anche un voto pro e o contro il superministro economico mai così tanto in difficoltà come da quando, a giugno, è scoppiato il caso. A Tremonti fa più paura il suo ex collaboratore libero seppur nei guai fino al collo? O arrestato e quindi pronto a parlare?

È un calcolo pieno di variabili, quindi incerto e complesso fino al 20 settembre quando voterà l'aula. Prima di allora la manovra dovrà essere approvata in via definitiva e la Bce dire se dare fiducia o meno all'Italia. E il premier e il governo, sempre più arroccati, capire se e come andare avanti.

Ecco perché il voto-Milanese potrebbe diventare la scusa per pronunciare il *requiem* di un governo che non c'è già più.

Il Congiurato

sto in diversi, tra i parlamentari pidellini in preda al «si salvi chi può», da tempo hanno ricominciato a telefonare agli ex alleati dell'Udc e soprattutto a coloro con i quali la rottura è ancora fresca: i futuristi di Gianfranco Fini. Non semplici chiamate di saluto al rientro dalle ferie, ma veri e propri appelli accorati lanciati, soprattutto da chi ha militato con lui prima nel Msi e poi in An, anche direttamente al loro ex leader Fini: «Gianfranco fai qualcosa tu, intervieni».

Colpa non solo della inadeguatezza mostrata dal Cavaliere nella gestione della crisi, ma anche della delusione suscitata dall'erede designato Angelino Alfano che, lungi dall'essere un segretario politico, viene ormai percepito dai parla-

mentari azzurri come un nuovo portavoce del premier, una sorta di versione giovanile di Bonaiuti. Si aggiunga il fatto che le ultime novità sul conto di Walter Lavitola, il personaggio che più di tutti aveva dato argomenti alle perplessità degli ex An sulla vicenda della casa di Montecarlo, devono ora aver agevolato il ripensamento soprattutto degli ex colonnelli finiani sull'operazione Futuro e libertà. Quale che ne sia la ragione, gli appelli lanciati alla terza carica dello stato non sono certo un segnale di salute per la tenuta della maggioranza, così come non è una buona notizia l'abbandono del Pdl da parte di sette deputati che sono passati al gruppo misto, pur rimanendo in maggioranza. Per ora. ♦